



Atzori, Mario (1987) *Le Tradizioni popolari*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 127-143.

<http://eprints.uniss.it/6347/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

LE TRADIZIONI POPOLARI

di Mario Atzori

IL PASSATO E IL PRESENTE

La crisi provocata dalle rapide trasformazioni determinate dalla "civiltà industriale" è ormai giunta anche alle "periferie" economico-culturali e alle campagne ed ha causato la rapida fine degli antichi modi di vita elaborati dalla cultura tradizionale. Questa situazione ha determinato nel patrimonio tradizionale della cultura popolare sarda, che per millenni ha subito lente trasformazioni, una rapida destrutturazione, quasi relegandolo al rango di "reperto archeologico": tale, quindi, da essere studiato quasi soltanto attraverso la memoria degli anziani.

Descriveremo, quindi, una realtà etnografica della provincia che è, in gran parte, scomparsa.

LA FAMIGLIA, I FIGLI

Fino agli anni Sessanta il soddisfacimento dei bisogni essenziali delle famiglie contadine o pastorali dipendeva, in buona parte, dalla forza-lavoro di cui autonomamente ciascuna famiglia era in grado di disporre. Pertanto nella famiglia rurale il numero dei figli costituiva un fattore importante, proprio perché, attraverso i figli, si realizzava quella forza-lavoro che avrebbe consentito al nucleo produttivo non solo di sopravvivere, ma anche di espandere il proprio patrimonio e, così, di "diventare ricchi". Secondo questa logica che intendeva il numero dei figli come capacità produttiva, una famiglia media ne contava almeno sette.

In Logudoro il migliore augurio che veniva e viene ancora fatto agli sposi, al momento del matrimonio, era espresso nel detto: *salude e fizzas mascios*. Il desiderio di una coppia di avere in maggioranza figli maschi era connesso anche alla consuetudine delle norme morali seguite dalla comunità che relegavano la donna ad uno *status* e ruolo subalterno, anche se importante.

FECONDATA' E STERILITA'

Per augurare ricchezza e fertilità coniugale, durante il percorso del corteo nuziale si aspergeva sul capo dei novelli sposi e su quello degli amici e parenti che li accompagnavano una certa quantità di grano misto a riso, sale, petali di fiori e ritagli di carta colorata. La mistura era contenuta in un piatto il quale dopo l'aspersione, compiuta solitamente dalla donna più anziana della famiglia della sposa, veniva scagliato al suolo e frantumato in tanti piccoli cocci. La cerimonia si ripeteva più volte durante i due percorsi di andata e ritorno, prima e dopo il rito nuziale celebrato in Chiesa.

Per scopi propiziatori di abbondanza e fertilità, nel passato, in Gallura le cerimonie nuziali erano accompagnate da salve di fucili allo scopo di allontanare gli spiriti maligni e le streghe, le quali, tramite appositi malefici, potevano essere causa di sterilità delle coppie di sposi. In particolare, si credeva che proprio i malefici rendessero sterili le donne: infatti, la responsabilità dei casi di sterilità coniugale veniva quasi esclusivamente attribuita alla donna. Era diffusa la credenza che la donna incapace di mettere al mondo figli fosse in grado di compiere numerose cattiverie. Tuttavia la comunità, prima di emarginarla, condannandola definitivamente, la considerava *bagadia*, anche se regolarmente sposata. Era frequente che le donne del Goceano, per tutelarsi dai rischi della sterilità, compissero annualmente dei pellegrinaggi a piedi ai più noti santuari di Gonare (Sarule), di Luche (Illorai), di San Costantino (Sedilo) e di San Francesco (Lula). Chi aveva difficoltà a recarvisi, soprattutto nei casi di grave impedimento, usualmente chiedeva la "grazia" di avere figli a Sant'Anna e a *Santu Remunnu non nadu*, cioè a quel San Raimondo che nella tradizione agiografica veniva ricordato come nato dopo la morte della madre in parto. In Goceano una pratica magica abbastanza consueta per risolvere la sterilità era quella di indossare, per tre o nove giorni, un indumento intimo di una donna prolifica. Un'altra pratica, diffusa anch'essa in Goceano, consisteva nel chiedere il corredo di un figlio illegittimo, per tenerlo a casa per un certo periodo. La credenza si basava prevalentemente sul fatto che i figli illegittimi si ritenevano fortunati: *su burdu est fortunadu ca est solu in su mundu e fintzas Deus lu assistit* (il figlio illegittimo è fortunato perché è solo al mondo ed anche Dio lo aiuta).

In Gallura le pratiche magiche per risolvere la sterilità erano numerose anche perché, come è noto, la famiglia gallurese doveva essere composta da più figli proprio per risolvere le esigenze di forza-lavoro poste dal sistema produttivo autarchico degli "stazzi". Pratica considerata di una certa efficacia era quella di *giumpà la liccia suara* (saltare il leccio-sughero): si credeva che saltando per tre volte questa pianta, abbastanza rara in quanto si tratta di un ibrido tra leccio e quercia, la donna creduta sterile avrebbe concepito entro breve tempo.

ASPETTANDO UN BAMBINO

Quando una donna scopriva di essere in attesa di un figlio, informava per primi dell'avvenimento il marito e i suoceri; gli altri parenti e vicini di casa (*de carrela*) venivano informati successivamente. Per le persone che la circondavano il problema più importante era il manifestarsi delle "voglie". Infatti era credenza diffusa, e in parte lo è ancora, che queste voglie dovessero essere soddisfatte. Per questi motivi, spesso, si costringevano le donne

110. Candelieri di Nulvi. Nulvi, nell'Anglona, ha tre di questi grandi "candelieri" a stendardo, che richiamano motivi e colori della cultura coloniale del grande impero di Spagna.

incinte a mangiare tutto ciò che vedevano, in quanto *si no disizat mamma, disizat fizzu* (se non desidera la madre, desidera il figlio), come ancora oggi si dice in Logudoro.

Esisteva nella tradizione popolare sassarese una serie di divieti per le gestanti: quello di evitare *li gani* era il più importante. Si curava che nell'epidermide del viso del neonato non comparissero macchie che potessero deturparlo. Perciò la donna incinta non doveva toccarsi e grattarsi nelle parti visibili del corpo, allo scopo di non trasmettere al feto la "voglia" di un cibo desiderato e non assaggiato.

Oltre ai divieti alimentari era vietato compiere certe azioni o certe cerimonie. Per esempio, in Gallura alle gestanti era proibito battezzare un neonato: si credeva che questo divieto consentisse alla donna gravida di evitare eventuali rischi di malocchio che sarebbero potuti essere causa di aborto (*lu fragghiu*). Infatti era diffusa la credenza che *la gràida* (la gravida), debole per le fatiche della gestazione, fosse facilmente aggredibile *da lu colpu di l'occhj* (il malocchio).

Nel Goceano esistevano oggetti con funzioni simili, chiamati *sos breves*: erano formati da una teca di stoffa cucita a forma di quadrato e delle dimensioni di uno o due centimetri. All'interno vi si celavano particolari erbe, alle quali la tradizione popolare attribuiva poteri di tipo magico: ruta (*ruda*), issopo (*isopu*), grano (*trigu*), quadrifoglio (*travagu a battor fozzas*); un pezzo di cera presa dal cero pasquale (*unu bicculu 'e su sirigu pasquale*) completava la mistura magica.

Al fine di prevenire malefici e disgrazie per sé e per il nascituro, nelle comunità del Goceano esisteva l'usanza, per le gestanti, di recarsi in chiesa, poco prima della mezzanotte, al vespro della festa di San Giovanni. Si doveva percorrere la strada in silenzio e senza voltarsi. Quando scoccava la mezzanotte si bussava alla porta d'ingresso della chiesa, ripetendo per tre volte la seguente formula: *Santu Zuanne, annende semus* (San Giovanni, stiamo andando). Il cerimoniale magico-propiziatorio proseguiva con la ricerca di tre sorgenti d'acqua, da ciascuna delle quali bisognava bere ed attingere una quantità d'acqua necessaria per riempire una brocca da portare a casa. Nella via del ritorno le gestanti ritornavano in chiesa per recitare il rosario. La brocca d'acqua, che si credeva avesse poteri miracolosi, si utilizzava *pro tottu sos males* (per tutti i mali) che si potevano presentare nel corso dell'anno.

LANASCITA

Il sesso dei nascituri ha sempre incuriosito i genitori, i parenti e la comunità degli amici. Per individuare il sesso del feto, a Tempio, negli ultimi mesi di gravidanza, si esaminava con attenzione l'addome della gestante: le configurazioni rotondeggianti o a punta indicavano, rispettivamente, che sarebbe nato un maschio o una femmina. Una tradizione diversa era seguita a Luras: si contavano i chicchi di una macinata di grano; se erano in quantità dispari si prevedeva che sarebbe nato un maschio, una quantità pari faceva prevedere la nascita di una femmina. Ad Olbia e a Santa Teresa di Gallura si lanciava in aria l'osso sternale di un volatile: le diverse posizioni assunte dall'osso dopo la caduta a terra determinavano le differenze di sesso. Le pulsazioni rapide o lente del polso, a

Luogosanto, consentivano di pronosticare la nascita di un maschio o di una femmina.

Il momento della nascita, ovvero la circostanza del parto, era considerato un momento critico. Fino a qualche decennio fa, quando in gran parte della Sardegna le condizioni igieniche adeguate e l'assistenza sanitaria erano inesistenti, intervento magico e forme di medicina empirica, elaborati in base alla conoscenza delle proprietà medicinali di certe erbe e di certe sostanze, costituivano i soli rimedi disponibili.

In molti paesi del Logudoro, ai primi sintomi delle doglie del parto, era un obbligo sociale accorrere ad aiutare la partoriente (*sa femina ch'est penende*). Un detto consente ancora di cogliere questo obbligo sociale: *lassa su fogu ardente e accudi a sa parturiente* (lascia che il tuo focolare arda incustodito e corri a prestare aiuto alla partoriente).

Il travaglio avveniva a terra, in un angolo accanto al camino (*su foghile*). Intanto si era provveduto a far bollire l'acqua che doveva essere utilizzata per lavare la puerpera e il neonato; pare che a Buddusò quest'ultimo venisse lavato anche con acquavite. In questo stesso paese, durante le doglie, le donne più anziane recitavano preghiere particolari, rivolgendosi a determinati santi come Sant'Anna, madre della madre di Gesù (*Sant'Anna miraculosa liberademila in bene*, Sant'Anna miracolosa liberatemela con buon esito), come Santa Rita, la santa delle "grazie" impossibili (*Santa Rita mia gloriosa faghide su possibile de la liberare*, Santa Rita mia gloriosa fate il possibile per "liberarla") e come Santa Anastasia, patrona del paese (*Santa Nastasia manos d'oro liberàdela cuitende*, Santa Anastasia dalle mani d'oro liberatela in fretta).

Si credeva che l'odio dei nemici potesse essere causa delle difficoltà e del ritardo del parto. Ad Ozieri il ritardo si riteneva potesse essere determinato dall'odio che la partoriente suscitava in una sua nemica con la quale aveva avuto, durante la gestazione, un qualche litigio. In questo caso, era indispensabile che un'altra donna andasse a casa della "nemica" per rubarle qualcosa da utilizzare per una controfattura: di solito si trattava di un qualche indumento che veniva poggiato sull'addome della partoriente oppure di una trama di un tessuto o di un pezzettino di legno che, opportunamente sciolti in acqua, le venivano dati da bere.

MAGIA E MALOCCHIO

Quando il bambino nasceva con la placenta avvolta al collo, era giudicato segno di fortuna: a Sassari si diceva che era nato *cu la camisgia* (con la camicia). Ma il bambino avrebbe conservato la buona fortuna nella vita a condizione che avesse portato addosso quella prima camicia che madre natura gli aveva fornito. A questo scopo si faceva essiccare al sole la placenta, che poi veniva conservata in una piccola teca di stoffa, assieme all'immagine di un santo protettore. Si realizzava così una sorta di amuleto portafortuna.

A Sassari, inoltre, esisteva l'usanza di conservare *l'imbirigu* (l'ombelico). Quando, dopo un certo numero di giorni dalla nascita, il peduncolo ombelicale cadeva dall'addome del neonato, esso veniva avvolto nella garza e adeguatamente conservato. In caso di mal di pancia era consuetudine farlo friggere: l'olio ottenuto veniva usato come unguento per frizionare l'addome.

In una realtà economico-sociale povera e contras-

111. Festa dei Candelieri, a Sassari. Otto grandi ceri di legno vengono portati in processione solenne dai membri dei Gremi, le corporazioni artigiane d'origine medievale.

112. Candelieri di Sassari. Anche alcuni centri contadini nei dintorni di Sassari hanno i loro candelieri.

113. Cavalieri di Sèdile alla Cavalcata Sarda. La penultima domenica di maggio si radunano a Sassari i gruppi in costume di tutti i paesi dell'isola: un "appuntamento di primavera" che è una delle grandi feste del turismo sardo.



111



112

113





114-115. Il "Ballo sardo" (Capo di Sassari e "Il lamento funebre, 's'attitudu" con cui il Lamarmora accompagnò il suo fa-

moso "Voyage en Sardaigne" del 1839. Incise su rame da G. Cominetti ed E. Goni, furono stampate a Parigi da Lallemand.

116



132

115



116. Simulacri dei Martiri Turrítani, a Porto Torres. I santi Gavino, Proto e Gianuario sono venerati a Porto Torres e a Sassari come protettori di tutti i "turrítani", tanto di quelli che rimasero a Porto Torres, sul bordo del mare, quanto di quelli che, mille anni fa, si spostarono a fondare Sassari.

117. Processione del Lunnissanti a Castelsardo, uno dei centri della provincia che hanno conservato un più ricco patrimonio di suggestive cerimonie della Settimana Santa.



117

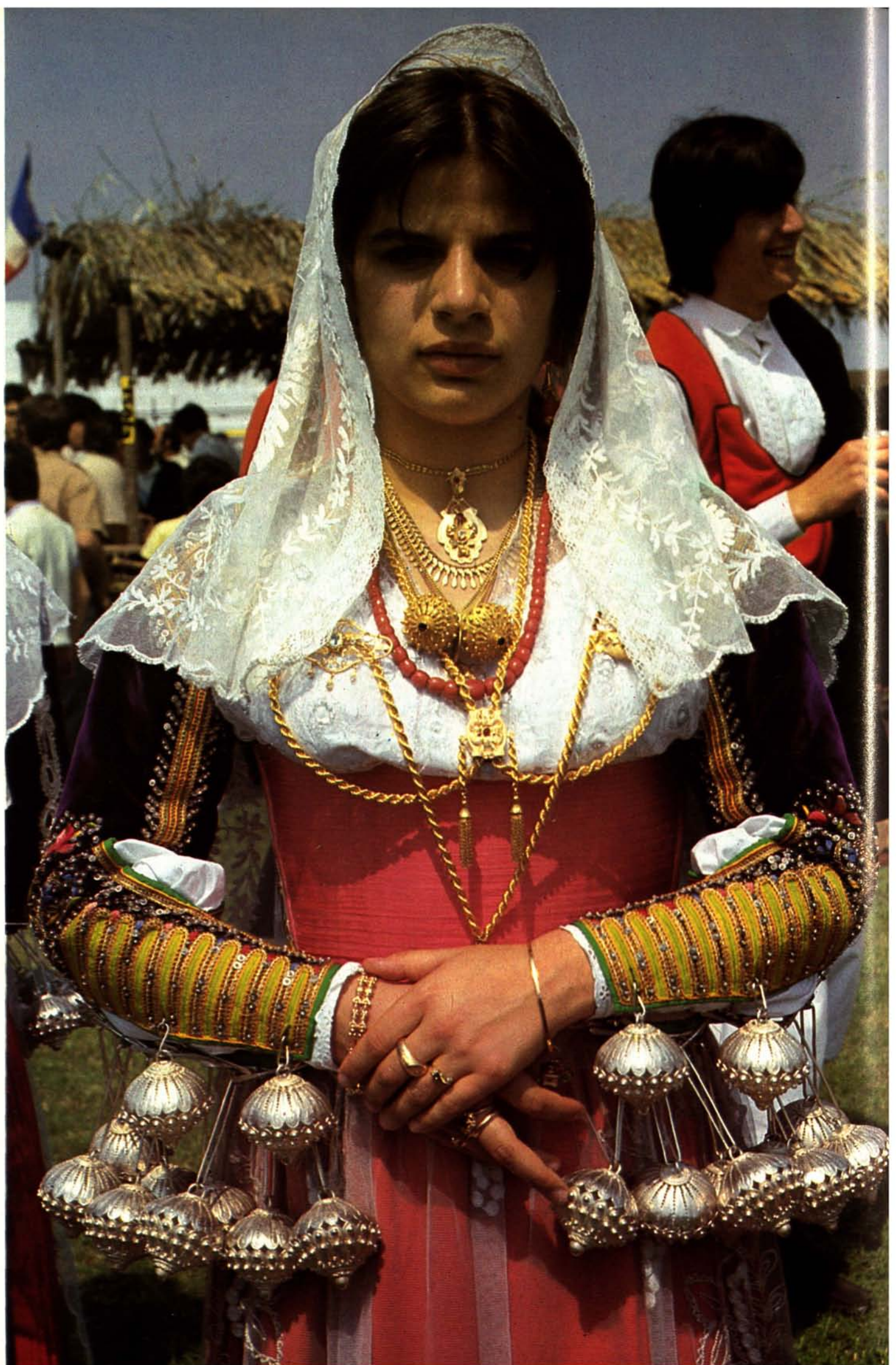
133



118. Costumi di Sennori. I costumi dei centri contadini più vicini a Sassari (Osilo, Ittiri, Sennori) sono fra i più ricchi e suggestivi dell'intera isola.

119. Costume maschile di Bonorva. Il costume tradizionale è ormai scomparso in tutta la provincia di Sassari, ma gli appuntamenti festivi del turismo hanno fatto rinascere il gusto di conservarli e di indossarli, sia pure con qualche concessione alle esigenze di una nuova "spettacolarità".





segnata da molti bisogni essenziali insoddisfatti nascere poneva anche l'obbligo di adottare una serie di precauzioni per difendersi da tutte le possibili invidie che la povertà determinava. Pertanto, fin dal primo momento della nascita era opportuno difendere il bambino dall'invidia, adottando particolari forme di scongiuro e diverse operazioni di tipo magico.

A Sassari, per esempio, era consuetudine, subito dopo il lieto evento, nascondere *sutta la tramazza* (sotto il materasso) della puerpera *unu paggiu di foibizi aberthi* (un paio di forbici aperte), insieme a tre granelli di sale. Nel Logudoro si appendevano invece delle medagliette oppure la mandibola del riccio (*sa barra 'e su erittu*), che veniva opportunamente lucidata tanto da farla sembrare un gioiello particolare.

Altri oggetti contro il malocchio, le "fatture" e i malefici erano solitamente le fiche (*sas ficas*) e un cornetto (*su corru*), modellati in legni duri o in corallo.

NEI PRIMI ANNI

In questa società del passato (anche prossimo), la mortalità infantile era un male endemico. Il periodo di crescita del bambino era considerato un momento particolarmente critico. Esistevano, per questo motivo, una serie di precauzioni formulate sotto forma di divieti. Per esempio, era vietato tagliare i capelli prima del compimento dell'anno di vita, altrimenti il bambino sarebbe morto. Prima di quella data non gli si potevano regalare fiori. A Buddusò i panni del neonato, stesi ad asciugare, dovevano essere riposti prima del vespro: nel caso ci si fosse dimenticati, per allontanare *s'umbra mala* (l'ombra cattiva) i panni venivano passati accanto alla fiamma di una candela. Quando il bambino sbadigliava veniva segnato in fronte con la croce e si recitava una scongiuro: *S'ipiritu santu pient su fiancu* (lo Spirito Santo ti riempia di fianco).

Anche il latte era ritenuto facile preda di furto magico. Pertanto, era opportuno che la donna che aveva latte in abbondanza evitasse l'invidia delle altre madri cui scarseggiava.

LE NINNE NANNE E LE FILASTROCCHIE

Dai primi mesi di vita trascorsi nella culla (*bantzigu*) ai successivi cinque o sei anni, il bambino era oggetto di premurose attenzioni ed era libero di conoscere il mondo, imparando soprattutto attraverso il gioco.

La culla, le ninne nanne e le filastrocche costituivano i primi tramiti con l'ambiente.

Come avviene nel resto della tradizione folklorica europea, anche in Sardegna le ninne nanne e le cantilene per addormentare e per intrattenere i bambini rimandavano di solito a figure di nonne e persone anziane della famiglia che, da sempre, sono stati elaboratrici e diffonditrici di gran parte del patrimonio della letteratura popolare per l'infanzia.

Ecco l'esempio di una ninna nanna, con la sequenza stereotipa e ripetitiva dei suoi ritornelli:

*Anninnia anninnia
dormi e faghe su sonnu
sa pupitta 'e nonnu
dormi pupitta!
Dormi cun bellu garbu*

*ca si cuntentat mamma
e no fattes a mala.
Anninnia pupitta
a su mundu ses bennida
consolu 'e babbu e mamma.
Anninnia anninnia
dormi vida mia
dormi vida cara
prenda bella e rara!*

«Ninna nanna / dormi e fai la nanna / la bambina del nonno / dormi bambina / Dormi tranquilla / perché così mamma è contenta / e non fare la cattiva. / Ninna nanna bambina / al mondo sei giunta / consolazione di babbo e mamma. / Ninna nanna / dormi vita mia / dormi vita cara / gioiello bello e raro!».

Nelle filastrocche del Logudoro è possibile ritrovare moduli e contenuti ugualmente diffusi nel resto dell'Europa; pertanto sarebbe azzardato o imprudente, come fanno invece alcuni studiosi locali, pensare che si tratti di composizioni esclusive della realtà sarda.

Le filastrocche per insegnare ai bambini a distinguere le dita, per esempio, sono ugualmente simili a tante altre del folklore di altre regioni. Come questa:

*Custu est su polcu (pollice)
custu l'hat moltu (indice)
custu l'hat usciadu (medio)
custu l'hat manigadu (anulare)
e a piccirineddu (mignolo)
né mancu unu 'uconneddu.
ch'est rutu in su fogu
e si l'hat manigadu s'attu
s'ucconneddu sou!*

«Questo è il maiale / questo l'ha ucciso / questo l'ha depilato al fuoco / questo l'ha mangiato / e al piccolo / neppure un pezzettino. / È caduto sul fuoco / e l'ha mangiato / il gatto il suo pezzettino!».

I GIOCHI INFANTILI

Fino a qualche decennio fa, nelle comunità agropastorali del Loguoro i giochi infantili svolgevano una funzione importante nel processo di trasmissione e di conservazione dei valori e della stessa concezione del mondo e dell'esistenza elaborati dalla comunità. Tramite i giochi i bambini imparavano a mantenere gli impegni con se stessi e con gli altri: le regole dei giochi insegnavano ad essere in regola con la società.

Nelle comunità tradizionali, i bambini giocavano soltanto nei momenti in cui non erano impegnati nelle attività lavorative. In paese, gli spazi riservati allo svolgimento dei giochi, soprattutto maschili, erano le strade e le piazze. Alle bambine, che più difficilmente sfuggivano al controllo familiare, era destinato l'interno della casa. Di solito i giochi tradizionali compiuti dai bambini si distinguevano in due vaste categorie: i giochi imitativi, nei quali il bambino imitava attività e fatti che gli adulti compivano nella vita quotidiana, e i giochi cerimoniali e di regola, nei quali lo svolgimento era "costretto" dall'osservanza di una serie di regole e da un apparato cerimoniale.

Nel periodo autunno-invernale i ragazzi dai sette ai quindici anni giocavano molto spesso a *sa musa*

120. Costume di Ittiri. Il costume è concepito anche come addobbo del corpo, dimostrazione di ricchezza; per questo le collane, gli anelli, gli orecchini e, nella provincia di Sassari, i grandi caratteristici bottoni in filigrana d'argento o d'oro vi hanno un ruolo fondamentale.

(morsa o cavalletto), ovvero a cavalluccio. Si tratta di un gioco di tipo "cerimoniale" assolutamente maschile, al quale poteva partecipare un numero indeterminato di ragazzi. Le fasi del gioco erano le seguenti: 1) si sorteggiava, con la conta, un giocatore; 2) per terra veniva eretta una striscia di sabbia alta 5 cm e lunga circa 80: poiché il gioco sostanzialmente consisteva in un salto in lungo, la striscia serviva a segnare il limite della battuta; 3) il ragazzo sorteggiato si sistemava al lato della striscia e assumeva la posizione del cavalluccio, piegando la schiena e abbassando la testa; 4) l'azione del gioco aveva inizio con un turno di salti compiuti sul "cavalluccio" da parte di tutti i compagni; 5) alla conclusione del primo turno di salti, il ragazzo cavalluccio si allontanava dalla striscia di una distanza pari alla somma di due larghezze del proprio piede, cioè di una *musu*: infatti quella dimensione costituiva *unu passu* (un passo) del cavalluccio e anche l'unità di misura del suo spostamento; 6) il gioco procedeva con un costante allontanamento del cavalluccio dalla striscia di sabbia: ciò rendeva sempre più difficoltoso il salto, sicché sbagliava chi batteva sulla striscia o al di là di essa; 7) il compagno che sbagliava ricominciava da capo.

Un gioco prevalentemente femminile, praticato nel Logudoro, era *su puffereddu* (il cruschello). Veniva fatto soprattutto durante la pulizia del grano, prima della macinatura. La logica fondamentale del gioco era molto semplice: bisognava scoprire per sorteggio un'informazione celata: di fatto si trattava di una sorta di pesca miracolosa molto semplice. Ecco le diverse fasi del gioco: 1) una bambina con funzioni di capogruppo sorteggiava con la conta tra le compagne l'ordine di gioco; 2) si metteva del grano in un ampio paniere (*canistreda*) e lo si divideva in piccoli mucchi disposti in tanti cerchi quante erano le giocatrici: in uno dei mucchi, la capogruppo nascondeva una spilla (*aguzza*); 3) l'ultima fase consisteva nel rintracciare nei mucchietti di grano, secondo il turno del sorteggio, la spilla nascosta: una alla volta le partecipanti sceglievano un mucchietto e lo disfacevano per trovarvi la spilla. Soltanto quando la si ritrovava il gioco riprendeva da capo.

IL FIDANZAMENTO

Bajanos e *bajanas* erano in Goceano i celibi e le nubili. Alle donne interessava raggiungere al più presto il fidanzamento e il matrimonio. Ciò determinava una certa curiosità tra le ragazze da marito per conoscere in anticipo il nome del futuro sposo. A questo scopo venivano eseguite diverse pratiche.

Per esempio, si invocavano i santi. Abbastanza usate erano *sas milli 'e su Santu Filippu* (le mille di San Filippo). Si trattava di una particolare preghiera che veniva ripetuta per mille volte. Alla conclusione si credeva che, tramite un particolare segnale, il santo indicasse il nome dello sposo. Era frequente che questi segnali comparissero in sogno. Si poteva sognare, per esempio, di andare ad una festa ed incontrare un bel ragazzo dalla fisionomia conosciuta: il sogno poteva avverarsi. È noto infatti che, in particolare durante le feste campestri, allentandosi per l'occasione il controllo sociale, si agevolava il nascere di certe simpatie tra giovani. Ciò avveniva solitamente di nascosto: ma *su coiu fattu a cua* (il fidanzamento fatto di nascosto) doveva essere reso rapidamente di dominio pubblico.

Tra l'altro, era quasi impossibile tenere nascosta una relazione amorosa tra due giovani. I loro coetanei si organizzavano per diffonderne la notizia, tramite particolari segni simbolici: *los apazaian 'e una domo a s'attera*, ovvero si tracciava una lunga striscia di paglia dalla porta di casa di uno dei due innamorati all'altra.

Come in altre zone, anche a Sassari per chiedere la mano della fanciulla si inviava, per conto della famiglia dello sposo, un intermediario che trattava la questione con i genitori della sposa: *l'ambasciada* aveva in sostanza lo scopo di mettere in buona luce le qualità del pretendente; non venivano comunque mai trascurate le qualità finanziarie e patrimoniali. Il pretendente respinto si vendicava con scherzi contro la ragazza; per esempio, ne dipingeva la facciata della casa o la finestra con inchiostro rosso o pece, oppure appendeva suole di scarpe vecchie alla sua porta (per significare che il pretendente aveva consumato inutilmente le scarpe).

Quando la richiesta del pretendente veniva accolta, prima che ai due giovani fosse concesso di frequentarsi doveva essere formalizzata la *dumanda* (la richiesta di matrimonio) da parte dei genitori dello sposo. In genere di sabato, verso l'imbrunire, per primi si riunivano a casa della ragazza gli invitati della sua famiglia, poi sopraggiungevano quelli della famiglia dello sposo. Quando tutti erano riuniti, il padre della fanciulla si alzava e, in modo enfaticamente cerimoniale, una domanda:

*Cosa fazi chista jenti
anzena in casa mea?*

«Cosa fa questa gente / estranea in casa mia?».

Il padre dello sposo rispondeva con prontezza:

*Semmu junti a cumbinà
un matrimoniu!*

«Siamo venuti a combinare / un matrimonio!».

Si instaurava tra i due una sorta di dialogo, fatto di allusioni e di vari simbolismi, durante il quale si trattavano sia la dote della sposa che i beni dello sposo. Era sempre il padre della ragazza che aveva il compito di condurre la cerimonia. Egli ad un certo punto interrompeva il dialogo e proponeva una sorta di prova simbolica dicendo:

*Si ni pesia lu corumbu
a ricunisci la curumba!*

«Si levi il colombo / a riconoscere la colomba!».

Era il momento del consenso formale: il ragazzo si alzava dal posto in cui era seduto fino a quel momento e andava a stringere la mano alla fidanzata. Il cerimoniale veniva imitato dai rispettivi genitori: alla conclusione venivano ammessi alla festa anche gli amici, che si prestavano a cantare e suonare serenate per *li cujubadi nobi* (i novelli sposi).

Con il fidanzamento i due giovani si potevano frequentare, seguendo precise norme di comportamento. In genere era il ragazzo che frequentava, ad ore e in occasione prestabilite, la casa della fanciulla; era obbligo che la coppia di fidanzati andasse insieme a messa la domenica. La ragazza poteva andare a casa del fidanzato soltanto quando veniva invitata dai suoceri; ma, siccome non le era consentito andarci da sola, veniva invitato anche qualche suo familiare, un fratello o una sorella minore.

LE NOZZE

Al fidanzamento, che poteva durare anche anni, succedevano le nozze. In Logudoro, realtà econo-

mico-culturale contadina e pastorale, se ne decideva la data almeno un anno prima.

Per fissare le nozze bisognava tenere presenti i vari cicli produttivi dei campi e del bestiame ed insieme evitare i periodi considerati infausti. I periodi migliori per le nozze coincidevano solitamente con le grandi feste contadine. L'occasione più favorevole, però, era dopo il raccolto, cioè la fase della massima provvista per tutta la comunità.

I contadini dovevano evitare di sposarsi in luglio, mese *triuladu* (sconvolto), in cui si era in piena raccolta dei cereali. Per i pastori era sconsigliato sposarsi in dicembre e in gennaio: si rischiava la morte delle pecore. Per tutti i ceti sociali era sconsigliato sposarsi a novembre, mese dei morti. Infine, non si usava sposare in agosto, poiché si credeva che in questo caso non ci si sarebbe potuti arricchire mai (*sos chi in austu s'isposan, de ricchezza no nde gosan*). Il mese di settembre era considerato il migliore: *sos maccos ingrassan in capidanni* (i matti ingrassano in settembre), si diceva.

Le nozze, che costituivano sempre una grande festa comunitaria, avevano due momenti culminanti: la cerimonia nuziale e il pranzo di nozze. In Logudoro il complesso cerimoniale cominciava praticamente alcuni giorni prima delle nozze, quando veniva trasportato il corredo di entrambi gli sposi. Dentro ampi panieri e dentro corbule, in modo che la comunità potesse vedere l'abbondanza, le due famiglie trasportavano in corteo i rispettivi corredi alla nuova casa degli sposi. Quello che suscitava maggiore curiosità tra i compaesani era il corredo della sposa. Si osservava la quantità delle coperte, di lenzuola e di attrezzature domestiche: di grande importanza era la batteria da cucina, nel passato composta da pentole e tegami in rame e da ceramiche prodotte da artigiani locali. Quando si portava il corredo a casa degli sposi, era anche usanza preparare il letto nuziale; il compito era affidato alle amiche più intime della sposa, affinché non venisse "gettata" sul letto qualche fattura. Il pranzo costituiva la fase più socializzante. Al centro della tavola venivano sistemati gli sposi, con accanto i genitori e i testimoni delle nozze; alle ali e ai margini i più giovani, abbastanza spesso chiassosi. Diversi invitati si sfidavano tra loro per stabilire chi avrebbe mangiato e bevuto di più. Era usanza che gli sposi mangiassero nello stesso piatto.

Le pietanze più importanti del pranzo nuziale differivano soltanto per la qualità, soprattutto rispetto alla consuetudine degli altri giorni di festa: pasta asciutta a gnocchetti (*ciciones*), arrostiti di agnello e porchetto, verdure (sedani, ravanelli, lattughe e finocchi), vino di tipo secco, bianco e rosato, frutta di stagione. Non mancavano i dolci, in genere *seadas*. Ma i dolci erano stati serviti prima del pranzo, durante il cosiddetto *trattamentu*, nel quale venivano offerti biscotti (*biscottos*), amaretti (*amarettes*), anicini (*anicinos*) e "sospiri" (*sospiros*, involtini di pasta di mandorle): ogni passaggio di un tipo di dolci era accompagnato da una particolare specie di rosolio, di colore e sapore diversi.

Alla conclusione del pranzo di nozze la festa acquistava un crescendo sempre più intenso. Ad un certo punto iniziavano i canti e i balli: giovani e anziani partecipavano ad un comune spettacolo, nello stesso tempo come protagonisti e come spettatori.

LA MORTE E LA PAURA DELLA MORTE

La paura della morte è antica quanto l'uomo. L'intervento culturale del Cristianesimo ha contribuito ad attenuarla anche con le prescrizioni contro gli eccessi del lutto. Nel passato, infatti, la morte di un congiunto determinava uno sconvolgimento tale che l'esistenza dei parenti più cari ne era modificata per molti anni. "Nella casa del defunto, subito dopo il decesso — scrive Maria Margherita Satta analizzando le usanze funerarie in Sardegna — si chiudevano le imposte, si accendevano i ceri, si metteva in vista l'acqua benedetta: le stanze si riempivano di parenti, di amici e vicini che sussurravano su ciò che era appena accaduto". Il rintocco a morte suonava nella chiesa parrocchiale e al lento e lugubre suono della campana rispondeva un coro di donne che si informavano: *chi est su mortu?* (chi è il morto?).

In Gallura si credeva che la morte si preannunciasse con tre colpi alla porta di casa: se aprendo la porta non si fosse presentato nessun visitatore, era segno che era stata la morte: a bussare. In Logudoro, il verso di certi animali era ugualmente presagio di morte *su cantu 'e s'istria* (il canto della civetta), *s'ululu 'e su cane de notte* (l'ululato del cane di notte) e *su puddu chi cantat prima 'e mesanotte* (il gallo che canta prima di mezzanotte).

Nella tradizione del mondo cristiano è pratica portare l'olio santo ai moribondi. In Gallura, il moribondo che aveva già ricevuto l'olio santo era definito *inuliatu*. Si pensava che colui che avesse ricevuto quel sacramento acquistasse maggiore sensibilità nell'udito: da ciò era consuetudine che i parenti che assistevano un moribondo parlassero a voce bassa (da questa credenza il detto: *ha l'aricchj di l'inuliatu*, ha le orecchie dell'unto).

Non appena si verificava il decesso, si compivano le operazioni necessarie per la preparazione del defunto. A Tempio e Luogosanto era obbligo, subito dopo il trapasso, aprire le finestre e le porte perché si credeva che così l'anima avrebbe raggiunto più facilmente l'aldilà.

Successivamente il cadavere veniva lavato e vestito. Un tempo era usanza vestire il morto con una tunica di tela bianca, ornata di nastri rossi fissati su appositi occhielli. Conclusa la vestizione si componeva il feretro, curando che i piedi fossero rivolti verso la porta d'ingresso della stanza mortuaria. L'annuncio della morte diffuso dalle campane faceva accorrere parenti e amici a casa del defunto. Da quel momento avevano inizio le visite e il complesso cerimoniale del lamento funebre.

IL LAMENTO FUNEBRE

Mentre affluivano le visite per il morto e i congiunti, alcune donne, ogni tanto, esplodevano nell'*attitudu*, nel quale i contenuti più frequenti del canto erano costituiti da lodi del defunto.

Come scrive Maria Margherita Satta, "il lamento vero e proprio cominciava dolcemente, simile ad una monotona ninna nana, accompagnato dall'oscillare del busto delle lamentatrici, le quali talvolta, in gesto di allontanamento, abbassavano le mani verso il morto. Durante l'esecuzione venivano seguiti determinati moduli oltre che nella mimica anche nel discorso che era intercalato da "ritornelli" ripetentisi con precisa frequenza. Di solito veniva recitato un monologo da una *attitudora* guida. Talvolta si alternavano due o più lamentatrici che

recitavano le strofe. Elemento caratterizzante degli *attitidos* era inoltre l'idealizzazione dei defunti ad alberi da frutto, a fiori o a colombi, chiamati con suggestive similitudini di gioielli, diamanti, o con appellativi come stella o luna. Il morto, cioè, non era più reale ma trasfigurato dalla poesia".

Quando giungeva l'ora dei pasti le visite si interrompevano: ciò provocava anche l'interruzione del lamento funebre. Parenti e vicini di casa portavano ai familiari più intimi del defunto cibi già pronti: infatti nei primi giorni di lutto era consuetudine non preparare né pranzo né cena.

LE FESTE

Natale

I grandi momenti della gioia comunitaria erano le feste: ancora oggi esse costituiscono un importante patrimonio culturale delle diverse comunità.

Per la tradizione catalana algherese deve essere ricordata un'usanza, ormai quasi completamente desueta, che nel passato veniva praticata ad Alghero durante la notte di Natale. Si tratta del rituale natalizio, entrato nella pratica liturgica, a cui è annesso il "Canto della Sibilla" o "Canto del Giudizio" (*Lu señal del Judici*), un canto religioso probabilmente molto antico. Veniva cantato in cattedrale prima che iniziasse la messa di Natale (*missa del vuddu o missa del gall*). Intonava il canto un sacerdote in paramenti solenni, che teneva in mano il bastone pastorale in argento. Al suo fianco sinistro un chierico, anch'egli in paramenti sacri, teneva alta una spada, probabilmente simboleggiante la "giustizia divina". Ad Alghero si racconta che bastone e spada siano stati donati da Carlo V. L'origine di questa tradizione natalizia ha impegnato numerosi studiosi. Antonio Sanna sostiene che "l'uso di ricordare il giorno del giudizio finale nella liturgia natalizia è molto antico, risalendo al passo del Vangelo di San Luca, XXI, 6 segg., che è appunto quello letto nella messa della prima domenica d'Avvento".

Maria Margherita Satta scrive che "il canto della Sibilla pare connesso alla stessa usanza nella quale andò elaborandosi il *Dies irae*: un canto che, come è noto, ebbe origini extraliturghiche, mentre successivamente fu inserito nella liturgia ufficiale. In origine questo canto pare venisse eseguito proprio durante la prima domenica d'Avvento. Soltanto più tardi il *Dies irae* fece parte della *missa pro defunctis*, essendo vietata per questo rituale la *prosa o sequentia* in quanto canti di giubilo. Fu quindi il Concilio di Trento che lo introdusse universalmente nella liturgia della messa dei defunti, quando Pio V lo prescrisse nel messale romano".

La settimana santa

Nella tradizione religiosa sarda, del resto, è abbastanza frequente riscontrare grandi affinità con la religiosità popolare spagnola. Fra queste, in primo luogo, le tradizioni della Settimana santa.

Se le considerazioni dell'influenza spagnola sono valide per tutta la Sardegna, esse sono ancora più valide per Alghero, che ha costituito storicamente una testa di ponte per la penetrazione culturale catalana e castigliana nell'isola. Ad Alghero funzioni e processioni cominciano il Venerdì di passione — il venerdì precedente la Settimana santa — con la processione della Madonna dell'Addolorata che esce dalla chiesa di San Francesco e compie un giro per le strade della città. Come è consuetudine

in tutta la Sardegna, la Domenica delle palme la gente porta in chiesa la palma e il ramo d'ulivo per farli benedire: essi verranno conservati come segni di buon augurio e prosperità. In occasione della Messa delle palme, nel passato, si offriva al vescovo un bastone pastorale di fibre di palma finemente intrecciate. Egli lo teneva per tutta la messa e lo usava per benedire.

Le manifestazioni e le processioni della Settimana santa cominciano il Martedì santo. Dalla chiesa di San Francesco esce la processione dei "Misteri", che raffigurano Gesù orante nell'orto, la sua cattura, le successive flagellazioni, la beffa, la crocifissione; chiude il corteo il simulacro dell'Addolorata. Fino alla prima metà del secolo scorso questa processione era di pertinenza della chiesa di Santa Croce, attualmente sconosciuta.

Il corteo processionale è preceduto da una croce dalle cui braccia pende un lungo drappo bianco, simbolo della croce vuota dopo la deposizione. Ai lati della croce procedono due stendardi sui quali sono raffigurati gli strumenti di tortura di Gesù e i volti di legionari romani e di giudei. La processione giunge in cattedrale, dove viene pronunciata la predica della Passione. Alla conclusione prosegue ancora per le vie della città, fino a rientrare in chiesa. Sono presenti i membri delle confraternite vestiti con le caratteristiche tuniche e i cappucci. Ma la più completa teatralità della Settimana santa algherese, nello stesso tempo maestosa e tragica, si ha con la processione della Misericordia. Si svolge la notte del Giovedì santo: nell'occasione lungo il percorso si attenuano anche le luci dell'illuminazione pubblica, sostituite da lampade colorate di rosso. Dopo una breve sosta davanti alla chiesa di San Francesco, la processione giunge in cattedrale, dove si innalza il grande crocifisso. Fino alle ore piccole una grande quantità di fedeli va in pellegrinaggio per pregare e compiere la veglia.

Questa teatralità diventa ancora più intensa con la processione del Venerdì santo.

I protagonisti sono i simulacri dell'Addolorata e di San Giovanni che accompagnano la lettiga funebre sulla quale verrà deposto il corpo di Cristo. La lettiga è accompagnata anche dai cosiddetti "quattro baroni", tra i quali si dice vi siano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo: quattro personaggi che animeranno l'azione dello spettacolo, vestiti, per verosimiglianza scenica, secondo l'usanza palestinese. I membri della confraternita del Gonfalone portano su piatti d'argento i simboli della Passione: le tenaglie, il martello, lo scudiscio e i chiodi. Quando la processione giunge in cattedrale ha luogo la sacra rappresentazione della deposizione. I simulacri dell'Addolorata e di San Giovanni vengono sistemati ai lati del grande crocifisso. Intanto i "quattro baroni" incominciano la deposizione del Cristo dalla croce. Durante questa fase, condotta molto lentamente per enfatizzarne la drammaticità, un predicatore del capitolo algherese commenta le scene che mano a mano si svolgono. Di fatto, il commento del predicatore suggerisce agli attori le diverse azioni della sacra rappresentazione.

La scena è seguita da numerosi fedeli con commozione. Dalle diverse operazioni della deposizione, ancora oggi, si traggono buoni o cattivi auspici. Per esempio, se l'estrazione dei chiodi avviene facilmente e se le braccia del Cristo scendono in modo regolare si ritiene che ci possa essere una buona annata d'olio e periodi di bonaccia per i pescatori.



121. Martedì Grasso a Tempio. Il Carnevale tempiese è uno dei più frequentati dell'isola. L'ultimo giorno si bruciano in piazza i fantocci di "Re Ghjoghju" e di sua moglie "Mannena".

Il "Lunissanti"

Le manifestazioni di tipo teatrale per la Settimana santa sono diffuse in molte comunità della provincia. Ma lo spettacolo offerto il *Lunissanti* (Lunedì santo) a Castelsardo e a Tergu è singolare. Forse gli elementi culturali presenti nel *Lunissanti* rimandano a tradizioni medioevali, sebbene emergano prepotentemente anche caratterizzazioni di tipo barocco: l'influsso del Medioevo dei Doria si incontra qui con l'influsso spagnolo.

I principali protagonisti del *Lunissanti* sono i membri della confraternita di Santa Croce, appartenente all'ampia cerchia delle confraternite del Gonfalone. In particolare sono quei confratelli che sono stati prescelti per portare i misteri (*l'apostuli*) e quelli che compongono i tre cori (*li cantori*) per l'accompagnamento processionale. Ancora oggi, nella realtà sociale di Castelsardo la confraternita rappresenta il centro di un particolare fermento culturale. Grazie all'interesse che si mantiene vivo per la tradizione del *Lunissanti* e per altre feste della zona, la confraternita è in grado, meglio di altre organizzazioni sociali, di costituire la base per incontri e scontri fra generazioni di anziani e di giovani, soprattutto per la migliore conservazione della tradizione.

Il cerimoniale del *Lunissanti* inizia molto presto, quasi all'alba, quando i rintocchi delle campane della chiesetta medievale di Santa Maria e della cattedrale annunciano la prima messa. Ad essa affluiscono soprattutto *l'apostuli* e *li cantori*, con la tunica bianca e il cappuccio della confraternita.

Terminata la messa, ci si avvia a una mesta processione nella quale sfilano, uno alla volta, i Misteri inframezzati dai gruppi cantori che iniziano le lente melopee dei cori.

La sequenza processionale è rigidamente prestabilita: ogni parte da rappresentare deve avere un suo preciso significato da rispettare, che nel complesso rispecchia la tradizione popolare sulla passione di Gesù. Esistono due parti fondamentali: quella dei *cantori* e quella degli *apostuli*. Ciascuna di queste parti, però, è suddivisa in altre: i cantori sono distinti in tre cori, ognuno dei quali canta un particolare brano, acquistandone, così, anche il nome: *lu Miserere*, *lu Stabat* e *lu Jesus*. Si tratta di testi i cui contenuti sono mutuati dall'innologia ufficiale della Chiesa medievale.

All'interno di ciascun coro esiste un'altra suddivisione di parti, stabilite sulla base della tonalità delle voci nel canto monodico: *lu bassu* (il basso), *la bogi* (il tenore), *la contra* (il controcanto) e *lu falzittu* (il cantofalsetto). In ciascuno dei cori un ruolo particolare è riservato ad un confratello anch'esso vestito da *apostulu*. Egli deve portare un simbolo che si correla al brano cantato: si ha così *lu cabu di lu moltu* (il teschio) per il coro del *Miserere*, *la Pieddai* (la Pietà) per quello dello *Stabat* e *lu crucifissu* (il crocefisso) per il coro dello *Jesus*.

La suddivisione delle parti degli *apostuli* è stabilita dal "Mistero" che ciascuno porta e rappresenta: *lu caligi* (il calice), *la guanta* (il guanto), *la caddena* (la catena), *la culonna* (la colonna), *li disciplini* (lo scudiscio) formano un primo gruppo, che è separato dall'altro dal coro dello *Stabat*, a sua volta preceduto dal simbolo della *Pieddai*; gli altri due cori, quello del *Miserere* e quello dello *Jesus*, con i propri simboli, invece, rispettivamente precedono e chiudono il corteo. Il secondo gruppo dei "Miste-

ri" è così distinto: *la crogi* (la croce), *la scala* (la scala), *lu maleddu e tinaglia* (il martello e le tenaglie), *la lancia e spugna* (la lancia e la spugna). Lungo il percorso i cori imprimono il ritmo di marcia del corteo; infatti avviene una sosta per ogni turno di canto, tanto che nei tratti urbani, nei quali soprattutto i cori, cantano, si procede molto lentamente.

Dopo qualche ora la processione, alla quale non partecipa il clero, giunge nei pressi dell'abbazia di Nostra Signora di Tergu, antico santuario e monastero benedettino. Secondo la sequenza preordinata, simboli, cori e "Misteri" sfilano uno dietro l'altro attraversando l'arco dell'antico chiostro per poi entrare in chiesa. Ad uno ad uno li accoglie il parroco che, sulla base dell'ordine processionale e di arrivo, poggia i vari oggetti davanti all'altare, mentre gli *apostuli* si tirano da un lato e i cori si alternano al canto.

Alla conclusione della messa, i membri della confraternita e molti abitanti di Castelsardo, che per la festa del *Lunissanti* convergono in pellegrinaggio a Tergu, si riuniscono in gruppi familiari e di amici per pranzare all'aria aperta, sul prato di un ridente altopiano che in primavera risulta ancora più ameno. Così la mestizia quaresimale si trasforma in occasione per compiere una bella gita primaverile. La sera si rientra in paese e si riprende la processione seguendo lo stesso schieramento processionale adottato nel mattino. Fanno ala molte persone che portano in mano candele confezionate come lampioni: servono per illuminare il percorso, lungo il quale si è provveduto a spegnere le lampade dell'illuminazione pubblica. La processione si snoda lungo le strade che, dalla periferia, conducono attraverso il centro storico fino alla chiesa di Santa Maria, da dove si era partiti.

Quando la processione è completamente rientrata in chiesa, con l'ingresso del coro dello *Jesus*, si celebra, tra una grande affluenza di fedeli, una funzione solenne. È il ringraziamento per avere festeggiato ancora una volta il *Lunissanti*.

I candelieri

Attualmente in Sardegna, per quanto riguarda i centri maggiori, non esiste un'altra festa popolare che sia altrettanto entusiasticamente sentita dal popolo come la *Festha manna* (la festa grande) di Sassari, che si celebra il 14 agosto con la *faradda di li Candareri* (la discesa dei Candelieri): essi rinnovano un'antica tradizione e il voto compiuto tanto tempo fa per allontanare la peste dalla città. Alla festa partecipano, in modo spontaneo e corale, i sassaresi di tutti i ceti sociali.

Intorno alle origini storiche della festa del Mezzagosto sassarese sorse nel secolo scorso una grossa *querelle* fra gli storici, gli studiosi di problemi etnografici e gli intellettuali locali.

Fra costoro Pasquale Tola individuava nel XV secolo lo scoppio di una grave peste che avrebbe spinto alla formulazione del voto di offrire annualmente dei "candelieri" per conto degli ordini di mestieri presenti in città, i Gremi. Egli si riferiva alla peste del 1580, che pare avesse provocato da aprile ad agosto oltre 20.000 decessi. Il voto sarebbe stato ribadito in seguito alla peste che nel 1652 si diffuse da Alghero in tutta la Sardegna.

Vittorio Angius sosteneva invece che per il 1580 non si hanno dati certi sullo scoppio della peste; al contrario, nei registri del Consolato della città si

riscontrava che il "contagio" che tolse a Sassari proprio 20.000 abitanti fu quello scoppiato dopo l'invasione francese del 1527. Pertanto la promessa dei ceri alla Madonna Assunta doveva essere nata in quel periodo.

Il padre Sisco, in una memoria settecentesca, aveva proposto altre date per le grandi pestilenze sassaresi. Una prima sarebbe avvenuta nel 1504 e una seconda nel 1514, interrompendosi "per intercessione della Santissima Vergine il dì 14 agosto, vigilia della sua Assunzione. Fu allora che il popolo diviso in otto compagnie — continua il padre Sisco — portò otto ceri alla chiesa di Santa Maria di Betlem e là fece voto di offrire questi ceri alla regina del Paradiso e per comune allegrezza ogni Compagnia, ossia *gremio*, che corteggia l'Operajo Maggiore che porta il cero, porta altresì una colonna ornata e coronata con banderole e con l'immagine della Beatissima Vergine e dei Santi titolari di quei Gremi con cordoni che pendono dalle colonne volgarmente dette Candelieri".

Dal canto suo Damiano Filia, ribadendo la data del 1580 come anno della peste e inizio della tradizione del voto, scrive che "la pia costumanza di condurre ogni anno questi ceri alla chiesa di S.M. di Betlem da offrire alla Vergine Assunta in Cielo risaliva al Medioevo, ma come segno di riconoscimento per la fine della peste, avvenuta il 14 agosto 1580, le varie compagnie artigiane le avevano dato il carattere e la solennità di voto popolare".

Per quanto riguarda l'origine medievale della consuetudine dell'offerta dei ceri, era dello stesso parere anche lo storico sassarese di fine Ottocento Enrico Costa. Egli propone infatti di distinguere il periodo in cui fu istituita la tradizione popolare della processione dei Candelieri dall'anno del voto per la liberazione dalla peste: l'inizio della tradizione dell'offerta dei Candelieri, per il Costa, potrebbe essere localizzato nella seconda metà del XIII secolo; si tratterebbe di un'usanza introdotta a Sassari dai podestà pisani. Su questa interpretazione gli studiosi sono ormai abbastanza d'accordo.

Ogni anno, da diversi secoli, il pomeriggio del 14 agosto, a Sassari, otto candelieri compiono la *faradda* (la discesa) partendo dalla piazza Castello e percorrendo il corso Cavallotti, la piazza Azuni, il corso Vittorio Emanuele, fino al corso Vico e alla chiesa di Santa Maria di Betlem.

Si tratta di colonne di legno con un'altezza di tre metri e un diametro di quaranta centimetri: i candelieri sassaresi, infatti, seguono la struttura a "candelo" rispetto a quella, forse più antica, del candeliere a tabernacolo, presente nei candelieri di Nulvi. La colonna poggia su una base a piedistallo da cui, a due a due, dai quattro lati escono le stanghe che servono per sollevare tutto il complesso. In cima alla colonna è sistemata una sorta di capitello, alla sommità del quale sono infisse numerose bandierine rappresentanti le insegne dei *Parai* (obrieri) degli ultimi periodi. La colonna e il capitello sono dipinti con i colori del *Gremio* e vi sono raffigurate le immagini del santo patrono; dall'alto del capitello pendono numerosi nastri di seta, ciascuno di colore diverso (*li veti bola bola*), lunghi sui quaranta metri e larghi circa cinque centimetri.

L'ordine di sfilata dei candelieri, nei diversi periodi della loro storia, ha subito modificazioni; talvolta sono sorte dispute per la conquista di certi posti

considerati di maggior prestigio. Da diverso tempo il posto d'onore — l'ultimo in ordine di partenza e di ingresso nella chiesa di Santa Maria — spetta al candeliere del gremio dei "Massai". Infatti il *Paraju maggiori* (l'obriero maggiore) di questa confraternita, quando il candeliere giunge al Palazzo Civico, accoglie nel corteo il sindaco di Sassari e le più importanti autorità.

LA MUSICA POPOLARE

di Pietro Sassu

IL CANTO A CHITARRA

La varietà linguistica, sociale, paesaggistica e storico-culturale che contraddistingue i territori e le popolazioni compresi entro i confini amministrativi della provincia di Sassari non è meno marcata nella musica di tradizione orale.

La Gallura, l'Anglona, l'area turritana, il Logudoro con il Meilogu e il Goceano sono regioni caratterizzate da repertori, forme e stili musicali talvolta localmente circoscritti, talaltra largamente diffusi e assurti a *tipicamente sardi*.

Il repertorio "domestico", prevalentemente femminile, è in via di estinzione; tuttavia sono ancora documentabili (e non necessariamente solo dalla voce delle donne più anziane) ninne nanne, canzonni giocose, canzoni d'amore e lamenti funebri. Di solito, in questi casi, vengono tramandate le strutture musicali più arcaiche accanto ai testi verbali più autenticamente *popolari*, cioè sostanzialmente estranei alle modalità formali e versificatorie della poesia scritta "*in limba*".

Il *corpus* di musiche più ampiamente diffuso è quello del canto solistico con chitarra. Unitamente alla "gara poetica", è sempre presente in tutte le feste patronali della provincia, ad eccezione della Gallura e di Alghero. Nella stessa città di Sassari, in occasione della festa dei muratori in piazza Santa Maria e nella festa contadina celebrata in località Santa Anatolia, non è mai mancata, né manca oggi, l'esibizione di due-tre cantori, scelti tra i più rinomati. Negli ultimi anni questi concerti si sono fatti ancora più frequenti in seguito al forte flusso migratorio verso Sassari, dando vita a nuove feste e, quindi, a nuove occasioni di consumo della musica sarda.

L'esibizione dei cantori con chitarra è definita gara poiché i due-tre solisti (accompagnati da un solo chitarrista) sono impegnati in una competizione virtuosistica più cerimoniale che sostanziale: alla prima enunciazione del motivo fanno seguito diverse repliche (con mutamenti del testo verbale) sempre più complesse nelle fioriture e nelle variazioni belcantistiche.

I pezzi d'obbligo sono *boghe in re*, *mutu*, *nuorese*, tutti di matrice genericamente logudorese, e il *mila*, in poesia sardo-logudorese ma su moduli musicali di origine bosana. Completano il programma la *corsicana* e la *firugnana*, con testi in gallurese. Queste due ultime forme hanno un effettivo riscontro in Gallura dove, specialmente per la *firugnana*, la *tempiesina* e la *disisperata*, si fa ricorso ai componimenti poetici di Gavino Pes. Non meno illustri sono i materiali verbali del canto in logudorese, basato su intere poesie o frammenti dei maggiori poeti sardo-logudoresi, passati alla tradizione orale proprio attraverso le esibizioni canore pubbliche e private.

Le forme poetico-musicali in gallurese entrate stabilmente nel repertorio delle gare risultano ancora discretamente diffuse nell'area di provenienza; ma è da notare che numerosi cantori professionali (capaci quindi di cimentarsi tanto nei pezzi sardo-